



Aragoste a Manhattan

Titolo originale: *La cocina*
Regia: Alonso Ruizpalacios
Sceneggiatura: Alonso Ruizpalacios (basato sulla pièce *The Kitchen* di Arnold Wesker)
Fotografia: Juan Pablo Ramírez
Montaggio: Yibrán Asuad
Musiche: Tomás Barreiro
Interpreti: Raúl Briones (Pedro), Rooney Mara (Julia), James Waterston (Mark), Anna Díaz (Estela), Motell Gyn Foster (Nonz), Laura Gómez-Lacueva (Laura), Oded Fehr (Rashid), Spenser Granese (Max)
Produzione: Fifth Season, Seine Pictures, Astrakan Film AB, Filmadora, Panorama Global
Distribuzione: Teodora Film
Durata: 139'
Origine e anno: Messico, USA, 2024

ALONSO RUIZPALACIOS

Alonso Ruizpalacios, nato a Città del Messico nel 1978, appartiene a quella generazione di cineasti che ha saputo rinnovare profondamente il linguaggio cinematografico latinoamericano. La sua formazione non è stata lineare: dopo gli studi in patria, si è trasferito a Londra per frequentare la Royal Academy of Dramatic Arts (RADA), un ambiente che gli ha permesso di affinare lo sguardo teatrale e la sensibilità per la recitazione. Questo imprinting si ritrova ancora oggi nella costruzione delle sue scene, sempre tese tra realismo e invenzione.

Rientrato in Messico, Ruizpalacios ha iniziato a lavorare tra teatro, cortometraggi e televisione, ma è con il suo primo lungometraggio, *Güeros* (2014), che si è imposto sulla scena internazionale. Il film, girato in un elegante bianco e nero e ambientato durante gli scioperi studenteschi del 1999, è un road movie urbano che mescola ironia, malinconia e riflessione politica. L'opera ha conquistato pubblico e critica, ottenendo premi importanti come il Miglior Opera Prima alla Berlinale.

Il successo con *Museo* (2018) ha confermato l'originalità di Ruizpalacios nel raccontare, con tono a metà tra heist movie e romanzo di formazione, il celebre furto al Museo Nazionale di Antropologia. Il film, interpretato da Gael García Bernal, gli è valso l'Orso d'Argento per la miglior sceneggiatura alla Berlinale, consacrando come una delle voci più interessanti del cinema messicano contemporaneo.

Negli anni successivi il regista ha continuato a sperimentare, spingendosi verso territori ibridi. *Una película de policías* (2021) è forse il suo lavoro più audace: un film che oscilla tra documentario e finzione per indagare dall'interno il sistema di polizia messicano; presentato alla Berlinale, ha ricevuto il premio per l'Outstanding Artistic Contribution, confermando la sua capacità di affrontare temi sociali complessi con uno stile personale.

Parallelamente al cinema, Ruizpalacios ha portato la sua sensibilità anche nel mondo delle serie internazionali, dirigendo gli episodi finali di *Andor*, una delle produzioni più apprezzate dell'universo *Star Wars*. Questa esperienza ha ampliato ulteriormente il suo raggio d'azione, dimostrando la sua versatilità e la capacità di muoversi con naturalezza anche in contesti produttivi molto diversi. Il suo film più recente, *La cocina* (*Aragoste a Manhattan* nelle sale italiane - 2024), presentato alla Berlinale e in altri festival internazionali, conferma il suo interesse per le dinamiche collettive, gli spazi chiusi e le tensioni sociali che si insinuano nella quotidianità.

Oggi Alonso Ruizpalacios è considerato uno dei registi più innovativi del panorama latinoamericano: un autore che non teme di cambiare registro, di mescolare linguaggi e di interrogare la realtà con uno sguardo sempre curioso e sorprendente.

IL FILM

Aragoste a Manhattan rappresenta la storia di Estela, giovane messicana appena arrivata a New York, incapace di parlare inglese ed alla ricerca di Pedro, compaesano emigrato prima di lei. La città la travolge: Times Square è un luogo caotico, indifferente, dove la ragazza appare come un corpo estraneo.

Un equivoco la conduce nella cucina del ristorante *The Grill*, dove viene assunta all’istante in un contesto di totale irregolarità. La cucina è popolata da una moltitudine di lavoratori: immigrati latinoamericani, maghrebini, mediorientali, afroamericani, statunitensi di periferia. Ognuno porta con sé una storia di precarietà, ambizioni, frustrazioni e piccoli atti di resistenza quotidiana. Nel racconto filmico si seguono le loro interazioni, i conflitti, le solidarietà improvvise, i momenti di crollo e quelli di umanità inattesa, attraverso una regia che progressivamente stringe lo spazio: il formato dell’immagine si riduce, l’aria sembra mancare e lo spettatore viene immerso nella frenesia di un ambiente dominato da ritmi impossibili, gerarchie rigide e tensioni continue.

In tutto questo, Estela diventa il simbolo della vulnerabilità umana: il suo spaesamento linguistico e culturale è reso attraverso scelte formali (inquadrature strette, rumori assordanti, ritmo convulso) che amplificano la sensazione di oppressione mentre la cucina del ristorante diventa la metafora dell’America contemporanea, un luogo dove convivono sogni e disperazione, sfruttamento e possibilità, multiculturalità e conflitto. Il film vuole mettere in mostra proprio la “parte sommersa” della metropoli, quella che sostiene l’apparenza scintillante di Manhattan ma resta invisibile.

Il film si inserisce nel recente filone “cine-culinario”, ma lo fa con un taglio più drammatico e politico, lontano dall’intrattenimento puro, rispetto ad altre opere come *The Bear* o *The Menu*. Qui la cucina non è spettacolo, è un luogo dove tutto sembra sul punto di esplodere, ma che continua a funzionare grazie alla disciplina di un caos organizzato e alla disperata necessità di sopravvivere al conflitto quotidiano.

Il messaggio centrale è una denuncia delle condizioni di lavoro e di vita degli immigrati nelle grandi metropoli occidentali. Ruizpalacios evita la retorica: non ci sono eroi, non ci sono soluzioni facili. C’è solo un sistema che consuma le persone e le sostituisce rapidamente

Nonostante il tono duro, tuttavia il film lascia spazio a momenti di umanità, a piccoli gesti di solidarietà, a sguardi di comprensione, frammenti di sogno. È in questi dettagli che emerge la dignità dei personaggi, la loro capacità di resistere pur essendo schiacciati da un meccanismo più grande di loro.

Il film mostra un’America lontana dai cliché: non la terra delle opportunità, ma un luogo dove la sopravvivenza è una conquista quotidiana. La cucina diventa così un osservatorio privilegiato per raccontare le contraddizioni del Paese.

Secondo *Cinematograph.it*, il film rappresenta il ritorno di Alonso Ruizpalacios a un cinema denso, corale e radicato nella tradizione teatrale da cui trae origine (*The Kitchen* di Arnold Wesker), sottolineando la capacità del regista di trasformare la cucina di un ristorante newyorkese, in un microcosmo sociale pulsante, dove tensioni, sogni e frustrazioni si intrecciano per diventare specchio di una società più ampia.

A cura di Sonia Rossetto